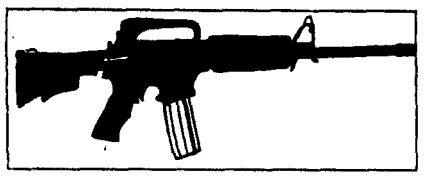

La vendita di ordigni mortali è libera e alimenta un business fiorente
La conseguenza è una impressionante «epidemia» di omicidi, 30mila in un anno

A ciascuno la sua arma E in Usa è strage quotidiana

Un'epidemia mortale percorre gli Stati Uniti. Uccide più dell'Aids e, negli ultimi due anni, ha seminato un numero di vittime pari a tutta la guerra del Vietnam. Eppure, per la legge, è soltanto il libero esercizio di un diritto. Nell'88, i 200 milioni di armi private che circolano negli Usa hanno ucciso più di 30mila volte. È una strage che copre potenti interessi. E che nessuno sembra voler fermare.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Quattrocentosessantaquattro nomi. Quattrocentosessantaquattro volti, uno in fila all'altro. Uomini e donne, giovani e vecchi. Molti bambini. Quattrocentosessantaquattro «storie minime» di una qualunque settimana nella vita degli Stati Uniti. Cronaca spicciola di una quotidianità anonima e dispersa che, ricompattata, si trasforma nel macabro ed eclatante resoconto di una strage. L'idea l'ha avuta «Time Magazine»: 28 pagine riempite, come pareti sepolcrali, di foto e di nomi, quelli delle 464 persone morte ammazzate da armi da fuoco tra il primo ed il 7 di maggio del 1989. Uno sguardo alla vita, o meglio, alla morte reale che scorre sotto il ghiaccio delle statistiche, un riflettore puntato, scrive la rivista in un brevissimo commento iniziale, sulle «vittime di una epidemia americana». Prima della fine dell'anno, aggiunge, «più di 30mila persone seguiranno lo stesso destino».

E che si tratti di un epidemia, o di una guerra, non vi è dubbio: più mortale dell'Aids, cinque volte più cruenta, in termini di «vite americane», del conflitto del Vietnam. Solo gli incidenti stradali, con 48.700 morti all'anno, vantano, tra le cause di morte violenta, un saldo peggiore. Ma, fa notare «Time», con una differenza a loro vantaggio: mentre infatti «la sicurezza delle automobili è una permanente preoccupazione pubblica, che si traduce in leggi, imposizioni e divieti, l'America sembra al contrario indifferente alla questione delle armi». Di fronte a questa strage, conclude amaramente la rivista, la coscienza nazionale «sembra essersi assopita».

È davvero così? Quel che è certo è che poderosi anestesisti lavorano per mantenere il paese in questo stato di narcosi collettiva. Primi fra tutti, ovviamente, i fabbricanti di armi, la cui lobby – la National Rifle Association of America, benemerita organizzazione che vanta tra i suoi iscritti anche il presidente degli Stati Uniti – non lesina mezzi per difendere, diciamo così, i fondamenti legali della strage. Ovvero: quel «secondo emendamento della Costituzione» che, molti anni fa, ha malauguratamente dato a ciascun cittadino il diritto di «possedere e portare armi».

Ed oggi, in effetti, di questo sacro diritto traboccano le cronache. Omicidi, assalti, suicidi, incidenti. Gli ultimi due casi ad Austell, in Georgia, dove un uomo ha fatto strage tra gli impiegati della fabbrica da cui era appena stato licenziato; ed a Wheaton, Washington D.C., dove un ragazzo in stato di depressione ha massacrato la famiglia prima di suicidarsi. Pura routine, come fa rimarcare il «Time». Notizie riservate ai lunghi ed anonimi «mattinali» delle cronache periferiche. Il giro d'affari, in compenso, appare assai florido. Oggi negli Stati Uniti circolano legalmente 200 milioni di armi private, delle quali più di due milioni sono considerate vere e proprie armi da guerra. Ed il mercato appare, con i 7,5 milioni di nuovi «pezzi» venduti ogni anno, alquanto dinamico. Sono, appunto, le cifre di una guerra. Una redditizia guerra senza armistizio e senza tregua che offre ad ogni umana debolezza o perversità – la rabbia, la follia, la ferocia, la disperazione o anche soltanto l'innocente gioco di un bambino – la piena ed immediata disponibilità di uno strumento di morte.

Di tanto in tanto, tuttavia, qualche sussulto d'orrore, turba i placidi e consolidati ritmi del business. È accaduto, ad esempio, lo scorso gennaio, quando, in California, uno squilibrato travestito da Rambo ha fatto irruzione in una scuola frequentata da bambini asiatici trucidandone sei e ferendone 30. Nella testa aveva una tragica allucinazione della guerra del Vietnam. E nelle mani armi d'assalto liberamente acquistate, come pomodori al mercato, in una qualunque delle 270mila armerie del paese. Così come da una qualunque armeria veniva la pistola paterna con cui John, 10 anni – nell'ultimo di una impressionante serie di analoghi incidenti accaduti in Florida all'inizio di giugno – ha involontariamente assassinato la sorellina Marie. La sua voce disperata, registrata per caso, ha fatto il giro delle radio e delle televisioni: «Non morire, ti prego... Non sapevo che fosse carica... Dio, ti prego, non farla morire...».

Ma Marie è morta lo stesso. E la vampata di indignazione che è seguita ha costretto i legislatori a qualche movimento

di facciata. Effimero, come il progetto – presentato e subito ritirato su pressione della Nra – che, a Washington D.C., mirava a stabilire una responsabuilità civile dei commercianti di armi. O addirittura grottesco, come il bando decretato da Bush ai danni di 43 tipi di armi d'assalto di fabbricazione straniera. Una quantità di strumenti «concepiti per uccidere uomini» che, ora, con tutta evidenza, potrà utilmente essere rimpiazzata da prodotti di fabbricazione nazionale. Amaro il commento di un dirigente della polizia di New York: «Non credo che il pensiero d'essere uccisi da armi made in Usa sia di particolare consolazione per i miei ragazzi».

Ma in Florida hanno fatto anche di meglio. Dopo la morte incidentale dell'ennesimo bambino – ancora ieri si è registrato un ferimento grave – hanno varato una legge che prevede fino a 5 anni di carcere e 5mila dollari di multa per i proprietari che mal costudiscono l'arma. Ed hanno stimolato l'acquisto di un «bloccagrilletto» ovviamente prodotto dagli stessi fabbricanti d'armi. Business chiama business.

La nuova legge, informano i giornali, è stata elaborata con la fattiva collaborazione della National Rifle Association. Nessuno ne dubitava.

La Thatcher ha capitolato
Gli industriali della birra controlleranno ancora migliaia di «pub» inglesi

La Thatcher è stata sconfitta dai grandi industriali della birra che sono fra i principali finanziatori del partito conservatore. Continueranno ad esercitare il loro monopolio sulla distribuzione della bevanda favorita dagli inglesi in migliaia di *pubs* sotto il loro controllo. «È una capitolazione completa», dicono i laburisti. In autunno il governo tenterà di prendere nuove misure per abolire i *cartels*.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il governo ha dovuto battere la ritirata davanti ad una delle più potenti *lobbies* d'Inghilterra, i produttori di birra, che sono fra i principali finanziatori del partito conservatore. In un paese dove il consumo di birra (ancora misurata col vecchio sistema delle pinte) è un'abitudine quotidiana per la maggioranza della popolazione adulta, e dove il *pub* (public house) sostituisce il bar, l'industria della birra costituisce una potenza economica che può far fluttuare la Borsa ed esercitare pressione anche di ordine politico. Una prova si è avuta in questi giorni quando il segretario di Stato all'Industria e commercio ha dovuto fare quello che i laburisti definiscono un «umiliante inchino» davanti ai grossi *brewers* o fermentatori.

Tutto è cominciato tre anni fa quando il governo ha ordinato alla commissione sui monopoli di avviare un'inchiesta per ristrutturare l'industria della birra onde permettere maggior competitività di mercato. Attualmente, sei società produttrici di birra sono anche proprietarie di 34.000 *pubs* e ristoranti attraverso il paese. Fissano i prezzi fra di loro e nei *pubs* che controllano generalmente permettono solo la vendita delle loro marche. Per incentivare i clienti a consumare birra, fino a qualche anno fa, il vino nei *pubs* era introvabile, trattato come una bevanda poco patriottica. L'anno scorso, in nome del libero mercato, la commissione ha redatto una serie di proposte per il governo fra cui quella di limitare a 2.000 il numero di *pubs* che una società può possedere e di permettere ai rivenditori dietro il banco di acquistare altre marche, le cosiddette «guest beers al prezzo più conveniente. Le società produttrici di birra, davanti ad una proposta governativa che minacciava di obbligarle a vendere circa 22.000 *pubs* hanno montato una potente *lobby* fra i parlamentari conservatori (50 dei quali hanno subito firmato una mozione di opposizione alle proposte) ed hanno anche ordinato un sondaggio d'opinione da cui è emerso che la maggioranza dei clienti dei *pubs* sono contenti dell'attuale situazione. La pressione dei produttori di birra è culminata con un appello direttamente alla Thatcher e quando il segretario di Stato all'Industria e commercio ha finalmente annunciato le sue decisioni ai Comuni è scoppiato il finimondo. I laburisti hanno denunciato l'umiliante ritirata dei conservatori davanti ai loro «padroni e banchieri». «Il contributo commerciale più importante al partito *tory* viene offerto dai produttori di birra», ha detto il segretario-ombra all'Industria e commercio Bryan Gould, «per il governo si tratta di una completa capitolazione».

Invece di ordinare, com'era previsto, ai sei principali produttori di birra di vendere i loro 22.000 *pubs* il governo ha capovolto le cose dicendo che coloro che ne possiedono più di 2.000 devono permettere nel 50% di *pubs* supplementari la vendita di altre marche di birra, purché siano britanniche. Questo significa che i grandi produttori di birra rimarranno essenzialmente al controllo del loro monopolio e la City, com'era prevedibile, ha accolto con favore il ripensamento del governo. Non è però ancora stata detta l'ultima parola sull'argomento. In autunno si prevede che il governo annuncerà nuove misure per rendere illegali i *cartels* e tutti gli accordi anti-competitivi in varie categorie imprenditoriali. L'obiettivo è di abolire gradualmente il sistema attraverso cui certe imprese private e gruppi professionali fissano i prezzi e stabiliscono monopoli di mercato.

Incendio alle porte di Atene
Quaranta chilometri di fuoco assediano la capitale greca Mobilitati anche i civili

ATENE. Un incendio di proporzioni dantesche, una barriera di fuoco che si estende su di un fronte di più di quaranta chilometri, ora minaccia le raffinerie e i depositi petroliferi di Aspropirgos, un sobborgo a soli cinque chilometri da Atene. Durante la notte le fiamme avevano circondato la base militare statunitense di Elausis a 18 chilometri, dalla capitale greca, nella quale, secondo l'emittente radio «Top Fm», sarebbero state custodite alcune testate nucleari.

La notizia della «minaccia nucleare» data nella tarda serata di ieri aveva destato preoccupazione ad Atene. Nelle prime ore di questa mattina un portavoce del ministero della Difesa greco si è preoccupato di assicurare la popolazione che l'incendio si era allontanato dalla base di oltre due chilometri. Le autorità militari statunitensi, dal canto, loro, hanno smentito che nella base fossero custoditi ordigni nucleari.

Un testimone oculare intervistato dalla televisione greca ha definito l'incendio «un vero e proprio inferno fiammeggiante», le lingue di fuoco alte come case sono visibili da diversi punti della capitale greca. Ieri nel giro di poche ore sono bruciati migliaia di ettari di pinete. L'intero monte Parnaso, famoso per la sua vegetazione rigogliosa, è ormai calvo e grigio di cenere. Ma ora che il fuoco minaccia i depositi petroliferi di Aspropirgos e il disastro ecologico si potrebbe trasformare in una tragedia di dimensioni apocalittiche, le fiamme potrebbero attaccare la periferia ateniese.

Sull'esito dei soccorsi i pareri sono discordanti. L'ufficio per la coordinazione interministeriale per le emergenze ha detto di temere il peggio. Meno pessimisti alcuni responsabili dei pompieri e ufficiali dell'esercito, che si dicono speranzosi di controllare l'incendio in breve tempo. Buone notizie dal servizio meteorologico secondo il quale durante la prossima notte il forte vento dovrebbe cessare.

Proprio il vento è stato la causa di tutto. L'incendio infatti è «recidivo»: domenica scorsa i pompieri avevano creduto di essere riusciti a spegnere un focolaio di proporzioni modeste che aveva attaccato i boschi intorno al piccolo villaggio di Fyli. Ma il fuoco covava sotto la cenere. Martedì il vento aveva di nuovo alimentato le fiamme, per di più la regione è impervia e le autobotti non sono potute intervenire con efficacia.

Le autorità ateniesi hanno rivolto un appello alla popolazione cercando di reclutare volontari e proprietari di camion cisterna. Il villaggio di Fyli è stato evacuato, e una trentina di ragazzi sono scampati per miracolo alle fiamme che hanno divorato un monastero nel quale stavano trascorrendo le vacanze.

Scomparse dalla tv cinese le immagini della repressione

Verso la normalizzazione a Pechino Silenzio sulla sorte degli studenti

Non ci sono più alla televisione le tremende immagini sugli arresti in diretta e le condanne a morte. Tornano pubblicità e telefilm. Ma cala anche il silenzio sulla sorte di intellettuali e studenti accusati di essere gli organizzatori della rivolta. Solo per vie indirette la conferma del mandato di cattura contro Yan Jiaqi. E sapremo mai se è vero che anche Wang Dan è stato preso?

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Ora anche la televisione è tornata normale, manca solo il notiziario serale delle 22 e 30 in lingua inglese. Sono lontanissimi i tempi delle intere giornate non stop dedicate alle immagini della rivolta controrivoluzionaria. Ma sono anche lontani i tempi dei telegiornali serali con gli arrestati e i condannati in primo piano, con i poliziotti o i militari che trascinavano i poveretti a testa bassa, le braccia dietro la schiena, le facce malmenate. Si sono ridotte anche le immagini delle riunioni dedicate allo studio del discorso di Deng Xiaoping o del documento del Comitato centrale.

E se restano sono però meno invadenti di prima le presenze dei militari. Era stata anche la brutalità di quelle immagini – ad esempio le foto e le schede segnaletiche dei ventuno capi studenteschi o le facce in primo piano dei condannati a morte di Shanghai – ad alimentare le reazioni della opinione pubblica internazionale. E, alla fine, si è pensato che era meglio correggere il tiro. Ora la televisione rassicura anche l'opinione pubblica interna: la vita è di nuovo normale, tornano Falcon Crest, Ciranda De Pedra, l'ispettore Derrick, Paperino, i western, la pubblicità. E il grosso della informazione è dedicato agli incontri dei dirigenti con ospiti stranieri e ai problemi della economia

Ma quelle immagini terribili delle scorse settimane, pur nella loro tremenda drammaticità, pur nella loro brutale sgradevolezza, erano una fonte di informazione. Ora è calata una cortina di silenzio. La televisione non fornisce più notizie di arresti e di condanne. Tacciono anche i giornali nazionali. Solo se si è avuta la accortezza di abbonarsi, a suo tempo, ai giornali locali si può allora venire a sapere che a Chengdu ci sono state due altre condanne a morte o che a Pechino ci sono state cinque condanne a vari anni di prigione o che a Tianjin ci sono stati 46 arresti. Solo da una nota di protesta del governo cinese inviata alla ambasciata di Francia perché Parigi sta ospitando Yan Jiaqi e Wuer Kaixi si è saputo che contro Yan Jiaqi è stato spiccato mandato di arresto. Il nome dell'ex direttore dell'istituto di politica della Accademia delle scienze sociali era nella lunga lista di intellettuali accusati dal sindaco di Pechino Chen Xitong di avere ispirato e organizzato la «rivolta reazionaria». Ma sapremo mai qual'è la sorte di tutti gli altri? L'unico leader studentesco citato dal sindaco è stato Wang Dan: quale occasione dobbiamo aspettare per avere la conferma che – come hanno riferito sabato i giornali di Hong Kong – questo ragazzo di venti anni è stato arrestato giovedì scorso?

Vorremmo credere che la ondata repressiva si sia esaurita, ma non c'è modo di verificarlo e di convincersene. C'è la legge marziale e i giornalisti possono chiedere informazioni solo attraverso l'ufficio per le relazioni estere della municipalità di Pechino. Quando però si chiama per avere notizie, con molta cortesia ma con molta fermezza rispondono che non si possono dare informazioni per telefono, bisogna chiedere per iscritto. E inviamo una lettera per conoscere, senza nessuna fretta, i nomi dei trentasei studenti dati ufficialmente per morti durante i disordini la notte tra il 3 e il 4 giugno e le condanne per i nove «rivoltosi» pechinesi arrestati e sotto giudizio ormai da due settimane. E scriveremo anche per conoscere la sorte di Wang Dan. O per sapere se è vero come hanno annunciato i giornali di Hong Kong, che tra arresti e fermi siamo oramai già a quota diecimila. Le autorità cinesi stanno conducendo una intensa campagna di stampa contro i giornalisti stranieri accusati di fabbricare o di propalare «voci» ma il modo migliore per sconfiggere le voci resta uno solo, quello di dare informazioni ufficiali. Bao Tong, il più stretto collaboratore di Zhao, si dice sia stato arrestato già a fine maggio. È vero? Non è vero? Tutta questa gente – intellettuali e studenti – è accusata di crimini molto gravi e allora, se quelle accuse sono fondate,
perché tacere sulla loro sorte o sulla pena che viene loro inflitta?

Memorandum Usa a Gerusalemme sui colloqui di Tunisi

L'Olp: «Sì alle elezioni se ci sarà pace in cambio di territori»

GERUSALEMME. L'Olp accetterà la proposta israeliana di elezioni nei territori arabi occupati se Israele si dichiarerà disponibile ad attuare il principio «pace in cambio di territori». Così, secondo la stampa israeliana di ieri, afferma un memorandum del governo degli Stati Uniti fatto pervenire a quello di Gerusalemme che fa il punto sui colloqui di Tunisi tra l'ambasciatore americano Robert Pelletreau ed esponenti dell'Olp. I palestinesi, a detta del memorandum, oltre alla «pace in cambio di territori» porrebbero anche altre condizioni: il ritiro dei soldati israeliani da città e centri abitati, l'assoluta libertà di parola e di riunione, l'accettazione del risultato elettorale.

Nel frattempo si moltiplicano i contatti diretti e indiretti tra israeliani e palestinesi e riappare sulla scena la diplomazia sovietica nell'imminenza della missione in Medio Oriente, che comincerà il 2 agosto, dell'assistente del segretario di Stato americano John Kelly. Ieri a Mosca Ghennadi Terrasov, alto funzionrio del ministero degli esteri sovietico e principale esperto in problemi del Medio Oriente, ha avuto un colloquio con Arye Levin, rappresentante diplomatico israeliano in Unione Sovietica

Yosi Beilin, viceministro delle Finanze israeliano e stretto collaboratore di Shimon Peres, ha confermato ieri dalla tribuna della Knesset, il Parlamento, lo svolgimento di «negoziati indiretti» tra Israele e l'Olp dal maggio scorso, da quando il governo ha approvato l'iniziativa di pace sulla questione palestinese. Obiettivo di questi negoziati, che si svolgono grazie alla mediazione degli Usa, dell'Egitto e di alcuni paesi europei che Beilin non ha precisato, è di ottenere il «via libera» dell'Olp al progetto di elezioni nei territori occupati. A questo punto si può dire che emergono due tendenze nel governo di coalizione quella laburista espressa da Shimon Peres favorevole al principio della «pace in cambio dei territori» e quella del Likud, interpretata dal primo ministro Yitzhak Shamir e dal suo ministro degli Esteri Moshe Arens, secondo cui l'unica prospettiva di soluzione della crisi sta nella concessione ai palestinesi di una larga autonomia «che rassomiglierebbe all'indipendenza»

Continuano, comunque, le violenze almeno quindici palestinesi sono stati feriti ieri in scontri con soldati israeliani nei territori occupati, otto a Rafah e a Khan Yunes nella striscia di Gaza, quattro a Husan, a sud di Betlemme, tre nel campo profughi di Nur Shams vicino a Tulkarem. Il coprifuoco prosegue per il terzo giorno consecutivo nel quartiere di Abu Tor a Gerusalemme est. Una palestinese di 65 anni è morta per un attacco cardiaco lunedì notte a Gaza durante una perquisizione di soldati nella sua abitazione Ma un medico militare ha detto che la vittima era sofferente di cuore e che il decesso è avvenuto per cause naturali.

Decine di palestinesi, intanto, sono stati arrestati durante un'estesa operazione di rastrellamento condotta dalle truppe israeliane ad Abassan, vicino a Khan Yunes

1° AGOSTO '89

BTP

Buoni del Tesoro Poliennali

- I BTP hanno durata **quadriennale**, con godimento 1° agosto 1989 e scadenza 1° agosto 1993.
- I buoni fruttano un interesse annuo lordo del **12,50%**, pagabile in due rate semestrali.
- I titoli possono essere prenotati dai privati risparmiatori presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le **ore 13,30 del 27 luglio**.
- Il collocamento dei BTP avviene col metodo dell'**asta marginale** riferita al prezzo; le prenotazioni possono essere effettuate al prezzo di 97,20% o superiore; il prezzo risultante dalla procedura d'asta verrà reso noto con comunicato stampa.
- Il pagamento dei buoni assegnati sarà effettuato il **1° agosto** al prezzo di assegnazione d'asta, senza dietimi di interesse e senza versamento di alcuna provvigione.
- I BTP hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità.

Periodo di prenotazione per il pubblico: fino al 27 luglio

Prezzo base d'asta	Durata anni	Rendimento annuo rispetto al prezzo base lordo	netto
97,20%	4	13,88%	12,11%

BTP